

L'INTERVISTA / ALESSANDRO PORTELLI / storico, americanista e critico musicale, ospite di «Echi di Storia» 2026

«Con “Mystery Train” porto in scena il lungo treno che racconta l’America»

Matteo Airaghi

Più che uno spettacolo, è una lezione di Storia in musica quella organizzata dall'Associazione ticinese insegnanti di storia con la casa editrice Laterza. Parole e musica dal vivo si intrecciano per seguire il mito del treno nella cultura americana. Sul palco del Lux di Massagno sabato sera con Alessandro Portelli ci saranno Margherita Laterza, Gabriele Amalfitano e Matteo Portelli.

Portelli non è soltanto uno dei più importanti americanisti italiani. È uno storico orale che ha insegnato a generazioni di studiosi che la Storia non vive soltanto negli archivi ma anche nelle voci, nelle canzoni, nei ricordi e nei racconti delle persone comuni. In *Mystery Train* queste traiettorie si incontrano in scena: racconti storici, letture e canzoni attraversano oltre un secolo di immaginario statunitense seguendo il simbolo del treno - macchina della modernità, promessa di movimento, ma anche luogo di lavoro, separazione e desiderio. Da Hawthorne e Dickinson fino a Woody Guthrie, Elvis Presley, Johnny Cash e Bruce Springsteen, lo spettacolo costruisce una geografia emotiva dell'America nella quale la cultura popolare diventa una forma di conoscenza storica.

Professore, che cosa ci raccontano le canzoni che spesso non troviamo nei libri di storia?

«Le canzoni non ci restituiscono soltanto dei fatti: ci mostrano come una comunità immagina il mondo e costruisce la propria identità. Questo vale anche per la letteratura. Mi interessa leggere queste opere come una storia dell'immaginario. I diversi linguaggi musica-



Il treno è uno dei grandi simboli americani e rimane profondamente radicato nell'immaginario collettivo statunitense.

Il festival

Le tracce dei popoli in prospettiva storica

Al via oggi

Dal 28 al 31 maggio torna «Echi di Storia» per la sua terza edizione. Il festival internazionale di Storia anima da oggi Lugano per quattro giorni attraverso incontri, spettacoli e riflessioni dedicati al tema «Popoli. Tracce, storie, visioni». In questo programma ricco di incontri, uno degli eventi più originali sarà certamente «Mystery Train. Un viaggio nell'immaginario americano», in scena sabato 30 maggio alle ore 21.00 al Cinema-Teatro Lux Art House di Massagno. Tutte le informazioni e i dettagli del programma sono consultabili sul sito: www.echidistoria.ch.

li accompagnano le fasi della rivoluzione industriale, della sua espansione e delle sue crisi.

Nello spettacolo si attraversano Folk, Blues e Rock.

«Perché quei linguaggi corrispondono anche a fasi storiche diverse. La musica accompagna le trasformazioni dell'industrializzazione americana. Il viaggio va da Woody Guthrie a Elvis Presley, fino a Springsteen e Tom Waits».

Come nasce Mystery Train?

«In realtà il tutto è nato grazie a un incrocio di sensibilità affini. L'impulso lo ha dato Giuseppe Laterza, dopo uno scambio di idee con Margherita Laterza e il musicista Gabriele Amalfitano, che già aveva questo tipo di repertorio. Io da tempo lavoravo sul tema del treno nella letteratura americana. Le cose si sono incontrate naturalmente. Abbiamo aggiunto ed eliminato pezzi, cambiato equilibri, per merito dell'immaginazione musicale di Matteo Portelli, che ha dato forma definitiva ai brani.

È stato difficile, tra tutte le canzoni, scegliere proprio Mystery Train come titolo?

«Direi che è stato quasi inevitabile. *Mystery Train* è uno dei pezzi più emblematici della storia della musica americana ed è anche, per molti aspetti, l'inizio del Rock and roll. Quando abbiamo iniziato a lavorare allo spettacolo è stato il primo titolo che ci è venuto in mente e alla fine è rimasto anche l'ultimo».

Perché il treno?

«Perché il treno è uno dei grandi simboli americani. Racconta l'industrializzazione, la conquista del territorio, il rapporto con il movimento e con il cambiamento. Ma racconta anche le contraddizioni della modernità».

Nel Blues il treno assume un significato particolare?

«Sì. Nel Blues il treno è libertà. È il mezzo della fuga, della Grande Migrazione verso il Nord. È il modo per uscire dalla segregazione e dalla violenza.

A proposito di Springsteen: il passaggio dal treno all'automobile ha un significato?

«Credo di sì. Woody Guthrie diceva che sul treno si viaggiava insieme, anche clandestinamente. L'automobile invece racconta una condizione molto più individuale. In molte canzoni di Springsteen il viaggio è solitario. È una trasformazione sociale prima ancora che tecnologica».

Portare uno spettacolo sui treni in Svizzera sembra avere un'importanza particolare. Come gli Stati Uniti, la Confederazione moderna si costruisce grazie alla ferrovia. È una suggestione che avete considerato?

«C'è una relazione molto forte fra il tema dello spettacolo e la storia elvetica. E dentro quella storia c'è una presenza italiana fortissima: migliaia di lavoratori italiani hanno costruito linee e trafori e centinaia sono morti sui cantieri. Questo rende il dialogo con il pubblico ticinese ancora più interessante».

Nello spettacolo torna spesso una distinzione tra gli Stati Uniti e l'America.

«Sono due cose diverse. Gli Stati Uniti sono uno Stato. L'America è un immaginario. Da tempo molte forme culturali che consideriamo americane non appartengono più soltanto agli Stati Uniti. Sono diventate linguaggi globali. In fondo non abbiamo più bisogno degli Stati Uniti per immaginare l'America».

Che cosa vorrebbe che restasse al pubblico del festival?

«L'idea che le canzoni raccontano la storia quanto i libri. E che dentro una metafora apparentemente semplice come il treno si possono trovare libertà, nostalgia, conflitto, speranza e trasformazione».

Il segreto del fascino di *Mystery Train* è quello di partire dai binari per arrivare alle persone. E ricordarci che ogni viaggio è sempre anche un modo di immaginare il mondo».



«C'è una forte relazione tra il tema dello spettacolo e la storia elvetica. Questo rende il dialogo con il pubblico ticinese ancor più interessante

za. Il treno non è soltanto una metafora: spesso è stato concretamente il mezzo attraverso cui le persone hanno cambiato destino».

Guido Locarnini e il rinnovamento del CdT

SAGGI / Il Quaderno n.42 di Coscienza Svizzera ricostruisce il percorso umano e professionale del mai dimenticato giornalista che dirigendo con passione questa testata dal 1969 al 1982 si fece promotore di una radicale trasformazione editoriale e culturale

Nella storia e nell'identità di questo singolare piccolo Paese «d'anima culturale genuinamente lombarda e sentimento politico robustamente svizzero» ci sono state personalità che hanno saputo incidere e lasciare un segno indelebile ben oltre il loro, per quanto vasto e intenso, campo di attività professionale. È questo senza dubbio il caso di Guido Locarnini (Bellinzona, 1919-Lugano, 2019) giornalista che non solo, dirigendolo dal 1969 al 1982, ha saputo trasformare radicalmente l'anima e gli orizzonti del Cor-

riere del Ticino segnandone l'apertura al mondo e ponendo le basi per la stagione più gloriosa di quello che rimane il più importante quotidiano della Svizzera italiana, ma anche contribuendo in profondità alla crescita culturale e civile del nostro cantone in un tempo di trasformazioni e rivolgimenti epocali ovunque. Una lunga avventura esistenziale e professionale mirabilmente e opportunamente delineata dall'ultimo Quaderno (siamo al numero 42) pubblicato da Coscienza Svizzera (di cui tra l'altro Locarnini fu presidente dal 1966 al 1984) a

cura di Enrico Morresi e Fabrizio Panzera. Ne emerge la figura di un uomo che si formò in un ambiente internazionale, cresciuto tra due lingue, due culture e due mondi (la nonna con cui visse a lungo da bambino era tedesca): studi in Germania, laurea a Berna in Storia contemporanea, contatto con un giornalismo più moderno rispetto a quello ticinese. Locarnini visse come una missione la salvaguardia dell'italianità linguistica e identitaria della Svizzera italiana, convinto del contributo che questi valori potevano dare alla Svizzera tutta. Lo-

carnini, come editore della redazione italiana di Corrispondenza politica svizzera (Cps) dal 1950 al 1966, intensificò i rapporti anche economici (fu pure l'ispiratore della creazione dell'Associazione degli industriali ticinesi, l'odierna AITI) tra Bellinzona e Berna ma diede completo sviluppo ai suoi ideali culturali e giornalistici con la direzione, dirompente sotto molti punti di vista, di questa testata, che portò a un aumento immediato della tiratura: da quindicimila a ventimila copie nei primi anni Settanta, fino alle trentadue mi-

Intellettuale di vaglia e giornalista illuminato, Locarnini seppe creare un giornale basato sulla competenza

la all'inizio degli anni Ottanta. Una rivoluzione frutto dell'amalgama di tanti ingredienti virtuosi, la cui eredità vale da esempio ancora oggi per chi si trova a scrivere su queste colonne. Così la sintetizzava in

occasione del centenario di Locarnini l'allora direttore del CdT Fabio Pontiggia: «la capacità di interpretare l'orientamento del pubblico in modo molto pragmatico, ponderando spinte innovative e salvaguardia dei valori fondanti della testata; l'aver fatto giocare una squadra di giornalisti con sensibilità e orientamenti politici anche molto diversi fra loro, in una stagione di forte polarizzazione ideologica; l'aver valorizzato e premiato la professionalità dei singoli, impegnandoli in ambiti specifici, al di là del vecchio cliché che vedeva il giornalista occuparsi un po' di tutto». Non serve aggiungere altro. **AIR**

Enrico Morresi, Fabrizio Panzera
Guido Locarnini. Giornalismo e impegno pubblico. Con i contributi di Nicoletta Locarnini e Giò Rezzonico. Quaderni di Coscienza Svizzera - n.42 (2025). Pagg. 112 Frs.19.- www.coscienza Svizzera.ch/publicazioni